

# Album

**TEATRO**  
Arrivano in libreria  
i versi di Carmelo Bene

Uscirà l'11 marzo per la casa editrice Bompiani, una raccolta inedita di poesie scritte da Carmelo Bene (1937-2002) quando aveva tra 17 e 21 anni. La raccolta dei versi del futuro attore e regista tra i più amati e discussi, avrà per titolo «A te, malinconia. Poesie giovanili». Scritte tra il 1954 e il 1958, ritrovate tra i documenti di famiglia, queste poesie rappresentano una tappa importante nella storia di Carmelo Bene: sono lo slancio dell'artista da ragazzo, che si misura con le parole.



**NATURA SELVAGGIA** Il romanzo d'esordio di Claudio Lagomarsini «Ai sopravvissuti spareremo ancora» è ambientato nel nostro «West», sulle Alpi Apuane

Fabrizio Ottaviani

## UN ESORDIO SPECIALE

# Rabbia, faide familiari e desiderio di giustizia Un western all'italiana sulle alpi Apuane

*Claudio Lagomarsini: «Col mio romanzo racconto la durezza dei luoghi dimenticati»*

**A**i sopravvissuti spareremo ancora (Fazi, 206 pagg., 10 euro) è il romanzo d'esordio di Claudio Lagomarsini. Ambientata nei pressi delle Alpi apuane all'inizio degli anni Duemila, l'opera si serve dell'espedito del dilavato manoscritto (in questo caso alcuni quaderni ritrovati dopo vent'anni da uno dei sopravvissuti del titolo) per raccontare un'Italia che di solito si preferisce ignorare.

La vicenda ruota attorno alla famiglia del Tordo - un'irresistibile spaccata che ha quasi ottant'anni, una moglie paralitica e anche un'amante - e a quella dei dirimpettai costituita da due adolescenti (Marcello e il fratello, detto il Salice), dalla madre separata e dal suo nuovo compagno, Wayne. Basta questo per intuire che non si tratta del classico paese di provincia tutto grazia e tedio a morte, come cantava Guccini, ma di un instabile villaggio abitato da una comunità disorganica. I legami più viscerali sono frutto di accomodamenti basati sull'interesse (ci sono le bollette da pagare), il decoro è un optional e quanto alle relazioni sociali, si svolgono in un tripudio di figli illegittimi, tresche e bevute al desco familiare, fra continui doppi sensi a sfondo sessuale che i ragazzi non riescono a schivare.

Si coltiva l'orto, si litiga su tutto, si torna a darsi appuntamento sotto un gazebo ben lontano dal simbolo di successo upper class che rappresentava nelle commedie sofisticate. Basteranno un paio di rapine (subite, ma in modo non del tutto innocente), il diverbio per un serbatoio dell'acqua rotto e gli insulti omofobi rivolti al figlio del Tordo a scatenare la tragedia. Fra carabine cariche, pubbliche sfide e giustizia fai-da-te è difficile non pensare al confine fra Texas e Mes-

sico. All'autore, nato a Carrara e ricercatore di filologia romanza a Siena, l'evocazione di uno scenario western non dispiace: «Dato che nella vicenda narrata è centrale la costa tirrenica, cioè la nostra West Coast, potremmo parlare di western a tutti gli effetti. Del resto, il lungo successo dei western si spiegherebbe male se fossero semplici film storici sull'America di fine Ottocento. Invece continuiamo ad apprezzarli - penso ad esempio a Tarantino - perché a un livello più profondo ci parlano di desolazione, solitudine, bisogno di riscatto e giustizia. Sentimenti diffusi in tutto il mondo e in tutte le epoche, quindi ben noti anche a chi vive in Italia in un luogo marginale e disintegrato». La disintegrazione, aggiungiamo, tocca aspetti che oggi, in tempi di ossessioni normalizzatrici, potrebbero scandalizzare: nel

romanzo si versa vino agli adolescenti e i vecchi sono ossessionati dal sesso che peraltro continuano a praticare, perlomeno quando non sono impegnati a raccontare le lontane avventure vissute nei castagneti con le compagne di scuola. Logomarsini difende con fermezza la sua posizione: «Il bisogno di mettermi a scrivere è venuto anche dall'osservazione che per una fetta di mondo molto importante gli adolescenti bevono senza nascondersi. Probabilmente la vicenda che racconto non si sarebbe potuta ambientare in una metropoli di oggi come Milano. Ma la provincia (per come la conosco io) funziona in modo diverso. L'ossessione salutista, per dirne una, è un fenomeno che impiegherà molto tempo prima di toccare certi luoghi del Paese. Credo che uno come il Tordo riderebbe a crepapelle di

chi, come me, è disposto a pagare cinque euro per un centrifugato di sedano e mela, quando per la stessa cifra puoi farti due bicchieri di rosso sottomarca al bar del paese». La risata del Tordo, fra l'altro, avrebbe un aspetto edificante, perché invita indirettamente a non darci troppe arie: quando ipotizzo che queste pagine abbiano valore perché raffigurano il popolo "indecente" frutto di una miscela di pregiudizio, grettezza e violenza che si vorrebbe riscattata da virtù che invece, se mal gestite, si trasformano in altrettanti vizi (il senso dell'onore, l'orgoglio maschile, il conformismo) l'autore accetta la diagnosi, ma la precisa. «Nel romanzo guardo a questa umanità con un sentimento di rabbia, pietà e simpatia. Perché quelle persone "vere e indecenti" di cui parli siamo anche noi. Siamo tutti attraversati da pensieri gretti o da pregiudizi che possiamo filtrare con l'educazione, la cultura o con un certo grado di consapevolezza. Nel romanzo ho semplicemente dato dignità di rappresentazione a chi, per scelta o per inerzia, vive con molti meno filtri».

Interessante, ma tutta da decifrare, appare a questo punto anche l'opinione di Logomarsini sull'evoluzione politica di quel mondo: «Negli ultimi anni la geopolitica della provincia italiana è cambiata radicalmente. Non a caso un feudo rosso per eccellenza come Carrara ha cambiato colore. Il Tordo ha semplicemente anticipato i tempi. Quando scrivevo me lo sono immaginato come un nostalgico missionario, un po' disorientato perché nel 2002 non sa più che cosa votare e deve riorientarsi. Oggi lui e Wayne voterebbero senza dubbio per l'ex-ministro che ora suona ai telefoni. Marcello, invece, sarebbe un elettore deluso del PD. Per sua fortuna, il Salice vive in Brasile e si è tirato fuori da tutto».



**Personaggi**  
Ho dato voce e dignità a chi vive senza filtri

**Emozioni**  
Anche i buoni sentimenti a volte portano al male

### SCONTRO

In un villaggio isolato è facile che anche l'amore si trasformi in odio mortale

### ARMII

La violenza la immaginiamo sempre in posti di frontiera Anche le montagne lo sono

### POESIA

Pazzi, un autore che fa di ogni romanzo un vero poema

Davide Brullo

**D**a noi gli ambidestri non sono ammessi. O sei poeta o fai il narratore. Di solito, si dice, il poeta scrive il romanzo con la mano sinistra; il romanziere fa poesia coi piedi. Esempi: avete mai letto *Partita* di Antonio Porta? Appunto. E le poesie di Nico Orengo (non che i romanzi siano migliori) e quelle di Arbasino? Orrore. La maldestra antologia mondadioriana *Poeti italiani del secondo Novecento* (1996) strologò la dizione «Narratori poeti» (vi erano inscatolati la Morante, Volponi, Alberto Bevilacqua, Bassani, Ottieri e Orengo; avrebbero dovuto starci Testori, Bufalino, Landolfi, almeno), a recludere in ghetto i poeti da un lato e i narratori con fibrillazione lirica dall'altro.

Nel caso di Roberto Pazzi i ruoli vanno invertiti. Pazzi nasce poeta, nel 1973, con l'esperienza anteriore, benedetto da un riconoscimento critico di Vittorio Sereni. La poesia, in effetti, è il gesto perpetuo di Pazzi, che precede e pattuglia l'opera narrativa. *Calma di vento*, la raccolta pubblicata nel 1987 da Garzanti, coincide con il momento capitale di Pazzi: due anni prima esordisce alla narrativa con il meraviglioso *Cercando l'imperatore* (introdotto da un poeta, Giovanni Raboni), nel ring di pochi anni escono *La principessa e il drago* (1986) e *Vangelo di Giuda* (1989). A questo punto è segnata la rotta narrativa di Pazzi, per due volte finalista allo Strega, per due volte al Campiello, fino all'ultimo romanzo, *Verso Sant'Elena* (2019), che narra, per scudisciate oniriche, il viaggio di Napoleone lungo l'esilio oceanico. Pazzi non fa l'alchimista del verbo, non filosofeggia, non cerca l'immagine che ispiri Apocalissi sul divano: ha il verso che gli scorre facile nel sangue, come testimonia l'«antologia personale di poesia» *Un giorno senza sera* (La nave di Teseo, pagg. 296, euro 18). A me piace quando, come nel romanzo, s'avventa nell'insolito, specie di Borges depurato dai sofismi («Metteva nome Stanley a fiumi/ che nessuno conosceva./ E sulle carte vergini dell'Africa/ città e cascate apparivano/ evocate da quell'esperto di nomi./ L'esploratore non rivelò mai/ la formula delle sue evocazioni»). In un mondo di romanzi ammaestrati come foche e scrivere sempre le stesse cose, sia lode agli ambidestri che percorrono gli ignoti.